DEL QUADRO DI RAFAELLO DETTO LO SPASIMO E DELL'INTAGLIO IN RAME FATTONE DAL CAV…

Pietro Giordani

AI LETTORI

Il presente Discorso era, per dono dell'illustre Autore, destinato a fregiare uno de' primi fascicoli del Giornale delle Arti del Disegno, alla cui pubblicazione io aveva in animo di dar principio fino dallo scorso Gennajo, se particolari motivi non m'avessero indotto a sospendere il mio divisamento. Ma di questo indugio non doveva certamente soffrire una scrittura desiderata del pari dagli amatori delle Lettere e delle Arti-Belle; laonde, per farla di pubblica ragione col miglior mezzo ch'era a mia disposizione, diedi opera a divolgarla per duplice via, producendola tanto nella seconda Edizione della Strenna pel corrente anno 1835, quanto nella forma di questo Opuscolo isolato. Quindi, specialmente in questi dì in cui giovane e viva è l'ammirazione pel bellissimo Intaglio in rame che il Cav. Toschi fe' dell'Opera del sommo Pittore detta lo Spasimo di Sicilia, io ho creduto di agevolar viemeglio l'acquisto di un frutto, che ben parecchi ne vale, ai cultori di due feracissimi campi che sono precipua ricchezza intellettuale del nostro paese.

G. Vallardi.

DEL QUADRO DI RAFAELLO

DETTO

LO SPASIMO

E DELL'INTAGLIO IN RAME

FATTONE DAL CAV. TOSCHI

Di uno de' più belli e più celebrati dipinti di Rafaello Sanzi, lo *Spasimo di Sicilia*, novellamente intagliato in rame dal mio amico Paolo Toschi, m'invoglio di parlare oggi a Vostra Eccellenza, carissima Signora Giulietta, benchè io sappia che se altre volte poteva essermi perdonato che di pittura o di statua ragionassi a qualche amico, siccome di cosa da lui non conosciuta e lontana, e da non vedersi fuor dell'unico luogo dov'era collocata; può ora parere assurdo o prosuntuoso ch'io discorra di cosa la quale in due mila o più luoghi diversi potrà ad un medesimo tempo vedere chiunque, e da' propri occhi prenderne intelletto e piacere. Il quale giudizio, che io non voglio

contrastare, non però mi dee rimuover dal mio proposito: perchè a Lei sola parlo; comunque non impedisca altrui d'ascoltarmi: nè l'altrui severità, forse giusta, mi dee spaventare, quando mi rassicura la sua liberalissima indulgenza: chè quella tanta bontà che le fa sempre accettar volentieri le mie parole, non mi lascia dubitare ch'ella non sia per accogliere gratamente questo mio men segreto parlare: perciò appunto ch'egli sarebbe assai inutile quanto a darle notizia o della stampa ch'Ella già tiene; o del dipinto, ch'Ella potè fanciulletta vedere in Parigi, dove lo mandò nel 1810 il re suo zio; e dove stette 6 anni, finchè (trasportato per cura del Signor Buonamagione di tavola in tela) ritornasse in Madrid. — Nè anco posso ignorare (ciò che vorrei che tutti sapessero) come a ben giudicare o della stampa o del quadro verrebbe l'avviso de' più dotti nelle arti superfluo alla Signora Giulietta: il cui mirabile ingegno sì pronto a cogliere e sentire ogni bello, fu di buon'ora fatto accorto della potenza e de' secreti di queste arti da quell'eccelso maestro di pittori, e tanto a Lei caro David; ch'Ella vide lieto e magnifico ornamento della corte imperiale, e poco di poi consolò vecchio infelice ed esulante in Brusella. Che se dal cotidiano vedere ed ascoltar Lei non mi avesse cacciato lungi una oscura cagione; oggi io, e certo più volentieri, mi starei seco innanzi alla stampa

del Cavaliere Toschi; e tacente, con attenzione affettuosissima, godrei udendo senza testimonii ciò ch'Ella e del divino pittore e del mio buon amico mi ragionerebbe. Ora ci ha tramutate le sorti l'onore del secondo esilio; nè però senza certo compenso; poichè da questa camera (dove dolente e sdegnoso mi chiudo, cercando, benchè invano, sottrarmi dalla vista, e se pur potessi dalla imagine di tanti mali; che senza frutto, e quasi senza speranza deploro) mando a Lei familiarmente i varii pensieri, che mi sorgono in cuore dal contemplare questo degno ritratto della più eccellente pittura: nè mi dispiace l'imaginare che a qualche mio amico in Italia, e ad alcuno de'suoi tanti amici di Francia forse pervengano. Così mi gioverebbe (finchè io possa darle men tenue e più solenne segno della mia tanta devozione verso Lei) se per questo umil discorso venisse indizio a' miei nazionali che in Lei, la quale mi rappresenta quanto di più grazioso e di più generoso può avere la Francia, è un cuor pieno di affezione per l'Italia; (nè io potrei se ciò non fosse amar Lei tanto); e i suoi, a' quali sì spesso Ella scrive con tanto amore di questa Italia, vedessero come non può Francia aver cosa tanto delicata nè tanto sublime che noi non sappiamo e intenderla e amarla: ma certo la sua più cara amica di Francia dovrà sapere e godere come quaggiù si conosca e si adori la sua Giulietta.

Or dunque siamo Ella ed io uniti (separandoci invano queste centosedici miglia) dal considerare insieme la nobil opera dell' Incisor Parmigiano; e rubata per un poco la mente a dolorosi pensieri, ci lasceremo da lui introdurre al vero e glorioso imperatore della pittura.

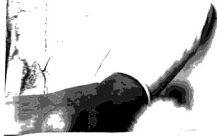
M' incolperei di superfluità importuna se le volessi descrivere ciò ch' Ella, delle cose nostre informatissima, sa degli strani casi di questo dipinto; che il monistero de' frati di Montoliveto detto di Santa Maria dello Spasimo in Palermo ottenne dal Sanzi, circa l' anno 1516, e le orribili tempeste e i naufragi, che pareva lo invidiassero alla Sicilia; e i miracoli di fortuna che glielo concessero; le arti di Filippo IV, che glielo ritolsero per nobilitarne la Spagna. Ma non tacerò (comecchè volesse taluno stimarla vanità) una mia considerazione sopra i ludibri delle cose umane; la quale i più recenti casi di questo famoso quadro mi porsero: e forse ch' Ella medesima venne talvolta nello stesso pensiero; dappoichè avendo vedute nel trionfante Lovero accumulate (senza niun profitto, anzi con detrimento delle arti, e con rischio d' irreparabil perdita) pitture e statue innumerabili; cui da tante parti d' Europa attonita e dolente aveva in pochi anni tratte là captive la vittoria francese; le fu ovvio por mente che questo per contrario (co' suoi elettissimi compagni) veniva da Madrid al capo di Francia,

dappoichè nella Spagna le armi sino allora invincibili avessero incontrato la prima resistenza forte e costante. E questo viaggio, che la incerta potenza del nuovo re comandava a Rafaello, era fortunato al pittore e alle arti; e insieme onorevole all'animo erudito e civile del buon Giuseppe: il quale dava con ciò chiaro segno che ai monarchi ai quali suo malgrado succedeva invidiasse meno le Spagne e le Indie e la infausta corona, che i tesori dell'ingegno italiano. I quali si devon oggi dire piuttosto occultati che posseduti dalla Spagna; dove ora non li andrà a visitare neppur chi oserebbe cercarli nell'Africa. E se il re Giuseppe, assai per tempo dubitando della sua non desiderata fortuna, non avesse a Rafaele aperta la carcere Castigliana, e tramutatolo per alquanti anni da paese barbaro e disgiunto, a nazione che nel mezzo d'Europa vive la più civile ed ingegnosa; era certo, fra non lunghissimo tempo, a quelle divine tavole da tarli consunte struggersi in polvere; e mancavano di tanti devoti ammiratori, che nella reggia di Gerione non entrano, e da tutte contrade concorrono all'urbanissima Parigi; nè potevano di là per tutta la terra diffondere qualche raggio di loro splendore, lodevolmente da Francesi intagliate, la Madonna del Pesce e della Visitazione e della Perla; nè il Toschi a suo agio vedere e disegnare lo Spasimo.

E ben era necessario che ce lo facesse conoscere un incisor valentissimo. Poichè qual degno concetto poteva l'uomo formarsene colla misera stampa da Agostin veneziano intagliata nel 1517, e rintagliata nel 1519? Dico misera e al celestial pittore troppo indegna: e tal parve a sufficientissimo giudicatore Antonio Mengs. Peggio si diportò nel 1781 quel Domenico Cunego; del quale dubito se più mi faccia sdegno o compassione la impotente ed inabile temerità. Lo spagnuolo Selma non vidi: ma che dirne, se a chi lo vide par che stia più in basso ancora del Cunego? Era dunque necessario che ad una delle più stupende opere dello stupendo Sanzi venisse un traduttor degno. E ben degno si è mostrato il professor Toschi; e ben dovevamo aspettarlo da lui: che per dieci anni (cominciando in que' dì gloriosi dell'Imperio) aveva ansiosamente cercato il difficile della sua arte nella scuola, anzi nella propria casa del chiaro ed amorevol maestro Bervic: e col *Decazes* e coll'*ingresso di Arrigo* aveva già dato a sentire quel ch'egli vuole che la sua arte faccia: ed ultimamente con Rafaello si era provato nella *Madonna della Tenda;* minor cosa, rimpetto all'immenso *Spasimo;* piccola cosa verso Rafaele, ma verso ogni altro (come ognuna delle sue cose) grandissima.

Nè già gli mancava quello che a riuscir grande a qualsiasi intento è primieramente richiesto,

che l'uom se ne formi concetto vero e degno. Perocchè a lui sta nell'animo che l'incisore debba essere traduttore ossia imitatore del dipinto; e vuol dire non servo non meccanico operatore, ma libero e autore di seconda opera; nè dover essere traduttor buono chi non sia già fatto, o almeno da natura disposto e da sufficienti esercizi in parte formato autor buono: così avere operato nell'intaglio valentemente i pittori; e appresso loro chi più tenne dello ingegno e dell'arte propria al dipintore: chi ne fosse privo, colui fare un povero mestier dell'incidere; ma poco o nulla possedere dell'arte. Quindi ne' ragionamenti domestici si duole e non si maraviglia che sieno tanti ignobili e spiacevoli traduttori o di pitture o di scritture; quando presumono por mano al tradurre genti d'ingegno e di studi così povere, che nè dipingere nè da sè far libri sapendo, pur vogliono che di loro si parli nel mondo. Non cadono sotto questa considerazione coloro cui punge il bisogno; e traggono a bottega una gentil arte, per averne del pane. Ma troppi vediamo stimolati da inquieta e non savia cupidità di lode; i quali pur sentendosi fiacchi, e a fare da sè stessi alcuna cosa non valenti, si gittano alle traduzioni; credendosi di salire a qualche lodata altezza, portati (per così dire) sulle spalle da celebrato autore. E non si accorgono che tutto al contrario per venire in

fama dovrebbero avere animo e forze a recarsi in collo un autor famoso, e con quel peso correre destri e franchi l'arringo. Dovrebbero tener pieno possesso e della materia che quegli trattò, e della maniera che a trattarla adoperò: poichè ciascuno ha sua propria maniera che lo fa singolare, o come dicono originale, cioè veramente autore; altrimenti sarebbe operajo, e non artista ma artigiano. Dovrebbero dell'autore possedere appieno la lingua, e conoscere i mezzi ch'essa gli dava: oltre al conoscere con maggior perfezione la lingua propria, e saper destramente e facilmente usare tutti i mezzi di essa. Nè già impone altrui tal legge che non possa o voglia sottostarvi egli stesso: ch'io l'ho udito rivelare talvolta agl'intimi come suo amore e suo desiderio primo era la pittura; e quali cagioni lo trassero non volente all'intaglio; nel racconto scherzandone come di chi dalle circostanze della vita è tirato a prendersi altra moglie che l'amata; e pur cerca o di trovare o di porre nella moglie le virtù o le grazie le quali nell'amata lo presero. Essere certamente l'intaglio un tradurre da copiosa lingua a povera; come chi dicesse di Greco in Francese: nè però dovere il traduttore scusarsi colla scarsità de' suoi mezzi; perchè s'egli è debole non lo aiuterebbe l'abbondanza; che piuttosto gli crescerebbe le difficoltà: poichè nella copia bisogna sapere far

scelta, e l'ottimo prendere, cioè il più acconcio al caso: e questo può solo il valente; mentre lo speziale dà i colori a tutti, come diceva Tiziano; ma solo il buon pittore ne fa colorito. Sia meno doviziosa della lingua italiana la francese, e meno si accosti all'indole propria della greca; dalla quale vogliano un francese e un italiano tradurre, si vedrà (con pari scienza del greco e del nativo linguaggio) traduttor migliore l'italiano: ma se il francese saprà meglio o la lingua de' greci o la propria, o l'una e l'altra, farà miglior dettato e più bella traduzione egli che l'italiano. Nel combattere e sforzarsi a vincere o la inopia o la inferiorità de' mezzi si mostra la potenza dell'artista: e nello spettacolo di questo certame e di questa vittoria sta in parte non piccola il piacer che ci viene dalle arti; vedendovi quanto possa l'ingegno umano; de' cui successi, per la natura comune, si rallegra chi non potendo esser autore è pur testimonio. Quanto ha di mezzi il pittore, che prende ad emulare la immensa varietà di natura, per quello che può l'occhio riceverne? Quanto è la parola, colla qual sola ardisce il poeta *descriver fondo a tutto l'universo*, per tutto quello che può l'intelletto comprenderne? Si alzerà dalla bassezza di mestiere alla nobiltà di arte l'intaglio, emulando co' suoi mezzi minori i maggiori mezzi del pittore. Lingua a costui sono disegnare,

tingere, ombrare; lingua dello incisore disegno e taglio. Col taglio rappresenterà il rilievo in parte, e de' colori il differente grado e la forza diversa. Per la combinazione de' tagli, variati di larghezza e di profondità, variati di giro, produrrà diverse apparenze di tinte, ora più trasparenti ed ora più opache, ora calde or fredde; secondochè nel quadro le pose l'autore a mostrare le particolari proprietà di ciascun oggetto figurato; farà sentire il vivo delle carni, farà imaginare la materia e il colore delle vesti, farà vedere il dappresso e il lontano degli oggetti. Questo mutabile e ingegnoso girare de' tagli nessun maestro ce lo insegna: ma nè anco il mischiar de' colori e fare le tinte, nè il distribuire i lumi e le ombre: non pure il trovar le parole più proprie e le frasi più efficaci, nè il collocarle, nè il condurre variatamente le clausule, nè il metterle in ordinanza; di che si faccia più evidente e più armonioso lo stile: ma cui natura vi disponga lo rivelerà il meditato esercizio nell'arte. Certamente l'intaglio starà sempre addietro dal dipingere; (e a questo pure, per quanto faccia, non andrà sempre innanzi la natura?): ma dev'essere molto più che un disegno a matita; nè dee tentar meno di quello che gli sia possibile.

Ed affinchè esso consegua meglio tutto il suo possibile, piace all'amico mio che l'Incisore, fattosi della proposta pittura un *contorno di*

riduzione, da essa poi direttamente venga lavorando l'intaglio. Se non può avere l'original dipinto, ne faccia esattissimo disegno; e di una copia ad olio si aiuti continuamente, per avere la imagin viva de' propri colori: il che gli varrà in quanto però abbia entro sè quel sentimento del colorito, che è non descrivibile, ma sicura guida all'occhio e alla mano del dipintore. Nè si fidasse ad incidere mediante la sola copia, senza l'esattissimo disegno; perchè è natural necessità del copiare a olio alterare le finezze degli originali contorni; e queste dee l'incisore trovarle nel proprio disegno. Che se non potrà ottenere nè originale nè copia dipinta, se ne faccia un disegno colorato all'acquerello, se non di tutti i colori del quadro, di quelli almeno i quali basta a significare lo sforzo dell'abile intagliatore. E questo fec' egli per *lo Spasimo*.

Stupirà Vostra Eccellenza intendendo gli alti desiderii dell'artista veracemente valoroso; e quanto egli domandi all'arte che ha sposata, perch'ella si mostri nobilmente nella compagnia delle primarie. Sappia come non si contenta degli sforzi per accompagnarsi ed appaiarsi alla sua madre pittura: ma la richiede che pure talvolta guardi nel naturale immediatamente, e studi rammentarlo altrui, non si fermando soltanto a quello che ne ritrasse nella sua imitazione il dipintore. Vorrebbe davvero

(quanto è possibile) far di questa sua sposa non una fante, ma una sorella de' pittori, ed una piuttosto figliuola che nipote di natura. Veramente generosi concetti del Professore; i quali mi stava forse meglio di tacer che di esporre, se non mi paresse ch' e' gli abbia col-l'operare adeguati.

E qui vede Vostra Eccellenza se riuscì quanto si poteva col bulino a dipingere; se fu bene intesa e bene espressa da lui la sagacità del pittore, il quale tanto sentitamente misurò le *apparenti* diligenze e negligenze di lavoro, e con tanta sapienza le compartì; secondoche le cose stavano o più vicino allo spettatore, o in più lontano poste; e secondoche fossero o principali o accessorie, o più o men degne di attenzione: la quale sarebbe sconciamente disturbata e confusa tanto da una egual finitezza di tutte le parti, come da una trascuratezza inartificiosa di alcune; osservandosi per questa più del dovere le meno importanti, e per quella di pari alle più degne. Vede come il contrapposto del più o meno lavorato faccia spiccarsi le carni dal vestito, e l'una parte del vestito dall'altra. Vede nelle teste e nelle mani di quelle figure che sono dappresso, e nelle braccia e nelle gambe de' satelliti (che è tutto l'ignudo nel quadro) come rassomigliò quella grassezza del colore ad olio, dalla quale s'imita così bene l'insinuarsi della luce ne' pori

della vivente pelle; onde è dato alle carnagioni tanto rilievo: qui vede la nuda pelle di persone vive; nè già le apparisce (come negl' intagli meno felici) quasi velata di sottil seta. Si vede qui serbata quella maravigliosa finezza del disegnare di Rafaello nelle teste e nelle mani, che le fa parere piuttosto un getto che fattura di pennello. Si vede se il Toschi studiò massimamente, e con lieto successo, a trasferire nella stampa quel pieno e sublime di espressione (eccellenza propria e divinità del Sanzi) quel *visibile parlare* de' volti, sì vero nella condizione e nella passione di ciascuno. Oh come le altre stampe di Rafaello mostrano esangui e smorte quasi ritratto di cadavere. Trovo in loro il corpo della invenzione e della composizione; cui niuna insufficienza d'incisore mi poteva frodare: grandi bellezze in vero, ma come di persona morta: la vita, il movimento, l'affetto, i pensieri mancano: questa sì vedo animata, vedo piena di passione, e parlante con eloquenza. Merita di aggiungersi che ci conserva memoria di ciò che la pittura propria aveva perduto: poichè (senza alcune cose, specialmente il paese, annerite dagli anni) era la parte del quadro che da sinistra guardiamo offesa di grave ingiuria, non dal tempo, ma da ignoranti o trascurati possessori, che l'avevano lasciata lungamente battere dalla sferza del sole; ond'erano scolorate e sparute le tre

figure de' satelliti: di che venne il bisogno di que' ritocchi, i quali a' danni delle più eccellenti pitture sono sì ingiurioso rimedio. Però dovette l'incisore nella propria mente ritornare il dipinto a quel primiero vigore che l'autor gli aveva dato.

Gran pregi, Signora Giulietta, abbiamo notati di questo lavoro, e bella vittoria di grandi e molte difficoltà; pur ci resta a considerarne di maggiori. Perocchè nelle imitazioni artificiose (come nella moral virtù) è mirabilmente difficile congiungere in amicizia gli opposti, e mescolarli ad un operare concorde; maritare l'ardimento colla dolcezza, l'impero colla modestia, il vigore colla grazia e col robusto la gentilezza. Sapeva creare tali maraviglie, o unicamente o certo sopra tutti, quell'angelico Rafaello: e a contraffarlo in ciò era la più ardua fatica del suo lavoro al Toschi; perchè i mezzi di conseguire il gagliardo gli spegnevano il delicato; le vie del morbido non giungevano al forte. Vediamo se abbia saputo comporre e condurre l'intaglio per modo che la sua opera ci raffiguri uno di que' decantati e formosissimi atleti, ne' quali ammirava esultando la Grecia sì pieghevoli e in uno sì poderose e sì resistenti le membra. Rimettiamoci, Signora mia, in quella distanza donde si può vedere tutto insieme la stampa: la quale distanza sogliono così misurare gli artisti, che al cono formato da' raggi

visuali, (avente per base la superficie della stampa, e il vertice nell'occhio di chi la guarda) si dia per asse la lunghezza della stampa e più una metà. Da tale distanza noi qui sentiamo la potenza del bulino: e questa è la vittoria dell'incisore: perchè s'egli era superato dalla difficoltà, noi sentiremmo la fiacchezza di un disegno a matita; o ci si mostrerebbe una stampa come punteggiata, o a fumo: ed affinchè toccasse gli occhi la forza dell'intaglio dovremmo scorciare la distanza della veduta: ma allora nello scorgere il vero lavoro delle parti, avremmo perduta la imagine del tutto. Ma tante difficoltà superate dovettero costare grandi fatiche, benchè a noi ora non appaiano. Sì certo: e questa è la vittoria suprema dell'artista; questo è il caro dell'arti belle, che il molto e grave faticare si nasconda, coperto da un'apparente facilità; che è la estrema e più rara perfezione di esse: ma senza lei perderebbero ogni grazia: perocchè l'aspetto della fatica è spiacevole in tutte le opere de' viventi; che se quelle sono necessarie, ci affligge di compassione; se necessarie non sono (e tali son tutte le opere di arte che cerchi solo il piacere) ci dà noia, come di prosunzione dell'artista. Laddove è gran diletto (che di meraviglia nasce) vedere alcuno leggieramente e quasi da giuoco far quello che sappiamo dover essere ad altri molti faticoso. E forse ancor qui

sottentra tacita una compiacenza di pensare che non è dunque tutta l'umana famiglia diredata di quel potere che pur vediamo a pochissimi conceduto: e l'individuo cui rattrista il sentimento di sua debolezza, si racconsola nella forza e nell'onore della spezie. Nè quest'amabile illusione vorrà riprendersi dal filosofo; il quale per entro vi scorgerà involto un buon seme di universale benevolenza; che potrebbe germinando lieto nel mondo sottrarre l'alimento alle ree semenze d'invidia e odio; (siccome fu talora veduto in più circoscritto campo, che si diceva patria, vigorosamente fruttificare) se nol soffocassero molte intemperie, che si vogliono tacriute. Io certo mi compiaccio nelle lodi che il Toschi dee riportare di sì bella opera: e godo nel pensiero che la Signora Giulietta lo prenderà in affezione, e come valentissimo artista, e perchè il suo ingegno deve pur non poco alla Francia: dove ebbe le accoglienze benevole, e i più certi avviamenti, e i primi successi onorati, e i premii gloriosi. Egli essendosi proposto di acquistare all'arte sua maggior grandezza e maggiore gloria, cercò di appropriarsi quel ch'era piaciuto nel Morghen, e quello che fu lodato nel Bervic; fece suo profitto quanto avevano di buono francesi ed inglesi; osservò studiosamente gli antichi: e di ogni meglio traendo una scelta e un composto, si creò un suo proprio stile splendido robusto e magnifico; nel quale

non le parti lodate degli altri si desiderassero, e la unione delle eccellenti si ammirasse.

La quale necessità di scegliere e ricomporre vediamo imposta a tutti coloro che vogliosi di conseguire sincera e durevole fama dalle arti, nascono in tal parte di mondo ov' elle abbiano già durato per molte e molte generazioni. E quando io considero le varietà de' moti cui l'esercizio lungo reca a queste arti, le quali sorgono dalla imaginativa e dal desiderio di più fini piaceri, mi par vedere data loro una fortuna assai somigliante a quella di certi fiumi reali: che dapprima combattono lungamente a rompersi una via stretta e tortuosa per mezzo le orride roccie delle montagne native; donde usciti a più spazioso e più facile terreno, corrono gran cammino più diritto; crescendo per gli aggiunti compagni, e di ricchezza e di pompa: dipoi quasi sdegnando tante acque congregate un solo corso ed una via comune, si partono a diversi paesi; e come più si lontanano dalle primiere fonti e dalla materna regione, ciascun ramo (quasi divenuto o oblioso o incerto di sua meta) si spazia con più lento andare; e mutato indole, scemato la forza, piglia un proprio nome che dalla origine e da' fratelli lo strania; e forse andrà a perdere vita e onore o in sabbie o in paludi: se già non avvenga che le separate correnti, dopo molto errore, o da propizie inclinazioni di terreno

sieno condotte, o da opportuni ostacoli sospinte a rientrare in una medesima riviera, la quale porti le ricongiunte acque nobilmente al seno del gran padre Oceano. Similmente e nella Grecia e nell' emula Italia, dove pittura e scultura non furono trasferite ma nacquero, nè da povere sorgenti ma da copiose vene sgorgarono; le abbiamo vedute procedere per molte età di artisti a nobili avanzamenti, quasi famiglia unanime che tutta si dirige ad una altezza: poi dipartirsi in varie schiere, preso da terre diverse il nome, sotto il quale stessero certe speciali virtù dell' arte, e certi speciali o eccessi o difetti di virtù; e così da Atene, Rodi, Egina, Sicione, Corinto, Firenze, Venezia, Lombardia, o dai Capi delle sette, si nominarono. Perocchè le arti buona pezza camminano dirizzate al fine, che è tutta la possibile perfezione loro; la quale si compone di assai parti bene armonizzate; che non tutte ad un tempo nè in egual grado si possono conseguire; ma adagio e si va ciascuna aumentando, e si viene aggiungendo l' una all' altra. E siccome il fine proposto è uno, come dissi, della perfezion loro, cioè della più vera e viva rappresentazione del naturale; al qual fine per una sola via si giunga; così troviamo il primo loro procedere dappertutto conforme. Quando poi il molto progresso le abbia avvicinate a quella sommità la quale possono sperare, cominciano le diversità

degli artisti e de' paesi, per questo modo: che l'artista perdendo talora fiducia di conseguire appieno tutte le parti al perfetto richieste, e spaventato della forte e prolungata fatica, si confida ottenere non minor lode s'egli si mostrerà singolare in alcuna parte, verso la quale, sentendosi più da natura o da consuetudine disposto, prova maggiore facilità; o la quale veda più gradita o al suo secolo o a' suoi paesani; e in quella pone più intensamente l'ingegno e lo studio, e delle altre meno si cura. Così dal diritto e comune viaggio si disviano molti, e danno principio a sette o accademie, che procedendo peggiorano. È anche da considerar quel piacere che in tutte le cose agli uomini (e tra tutti i viventi a loro soli) si crea dal nuovo: e questo nuovo lo hanno in sè tutti gli avanzamenti delle arti; ed è con vero profitto di esse. Ma quando pausano di crescere ed alzarsi, rimane per novità il variare; ed avendo cessato il salire non puoi variare se non calando. Cominciano quindi a piacere come novità gli eccessi o i difetti delle qualità in sè buone: le quali poi di tanto, o per troppo o per poco, si disformano che divengono vizi manifesti e grossi; e nullameno, per una vaghezza d'insolito, sono accettati e graditi. Onde l'arte ch'era una pur nel suo fine e ne' suoi mezzi, una parimente nell'uso di questi per arrivare a quello, si dirama in diverse famiglie; che

acquistan grido per una qualità o di virtù o di vizio che in esse prevaglia. E le scuole e i professori entrando in una emulazione perversa di portare più innanzi la propria insegna, corrompono l'arte; la quale dimenticato il suo fine, abusando i suoi mezzi, torce il suo viaggio di tanto ch'ella corre a ritroso, e ci mostra quello che è di più contrario al naturale. Conciossiachè ella venga ad ingannarsi affatto non solamente nell'uso de' suoi mezzi d'imitazione, ma nel subbietto ancora di essa imitazione. E dove suo intento era da principio di figurare colla possibile verità il naturale, qual si presenta ai sensi e alla mente umana ovvio e comune; il che non è piccola cosa, nè facile: quando poi per la continuata fatica di molte generazioni lo ha conseguito, s'invoglia di trattare una meno comune e meno volgare natura; scegliendosi a subbietto ciò specialmente che le apparisce più bello, e ai più delicati piacente, come prodotto da natura ne' suoi tempi o luoghi più felici. Nè si arresta qui: ma trapassa a volere prosuntuosamente mutare (quasi fosse migliorare e abbellire) la natura stessa? e incarna certe idee di bello cui la natura non porge, ma sì la fantasia errante dell'artista, ovvero le opinioni del popolo, o poco o male educato: e quindi uscita del naturale e del vero, esce però del bello, e trascorre a stranezze e deformità; le quali piaciute

breve tempo, sono poi abborrite; o scacciandole talora la virtù del vero, o più spesso altre nuove deformità e stranezze. Qualora le arti sieno calate tanto, elle corrono a disfarsi e perdersi affatto; come si vide in Italia ne' secoli bui, e quasi altrettanto tra' Greci bizantini. Sicchè ad impedire questa morte (finchè vita rimane) è necessario, levati questi abusi e queste differenze di sette, comporre una scuola che escluda i vizi e riunisca le virtù di ciascuna. Nè ciò basta a rimetter l'arte nel suo primo valore; chè ancor bisogna rivolgerla verso que' principii da' quali ebbe potenza di crescere. Perocchè si conosce vera nelle arti quella sentenza che il Macchiavelli pronunciò degli Stati; nella quale materia credo che punto vera non sia. Poichè il condurre addietro le nazioni ai loro vecchi ordini tanto mi apparisce utile, anzi tanto possibile, quanto respingere l'uomo bene attempato alla infanzia; laddove ringiovenire le arti; (e ognuno intende non già le meccaniche ma bensì le fantastiche); e riporle sulla via onde si dilungarono, e rimenarle a quel punto ov'ebbero il più maturo vigore, si mostra assai ragionevole: della quale differenza si potrebbe fare prolisso discorso; che sarebbe forse noioso, ed ora non mi pare necessario. Ma dirò sotto brevità una sola ragione. Gli uomini in quanto animati, sono assai piccola parte della universale natura; in quanto civili, seguono una

speciale natura loro propria; ed hanno un corso indeterminato di civiltà: perchè non si può sapere quali confini sien posti alla potenza del pensiero; la quale aggregandosi da molti individui, e accumulandosi da molte generazioni, e appropriando a' suoi servigi sempre più di forze della natura, e facendosi persino giovare da quelle che parevano più contrarie; può aumentarsi chi sa a qual termine? e produrre ne' varii tempi forme innumerabilmente varie al viver sociabile; ciascuna conveniente al suo tempo, e non a verun altro. Ma il tempo che muta gli Uomini (in quanto son civili) non muta la natura; la quale dappoichè entrarono gli Uomini in questo mondo non ha mutato: e s' ella mutasse, dovrebbe la specie umana uscirne; come già altre specie, le quali molto prima di noi e in acqua e in terra abitavano questo globo, prima che di faccia e di temperie si alterasse. Le arti che si presero per subbietto di rappresentare la natura, così nelle inanimate come nelle viventi sue opere immutabile, (che è lo innanzi del quale fanno ritratto) tengono di necessità misurato corso e definito cammino per giungere alla rappresentazione possibilmente perfetta: in che si debbono fermare, se non vogliono discendere: e perchè nel discendere non solamente si erano traviate ma anco spossate ed abbassate, ci bisogna non pur sulla via ma sull'altezza riporle.

E perciò come non sarebbe ragionevole che seguissimo la superstizione di que' tedeschi i quali vorrebbono oggi ridurre la pittura qual era, non più prossima al perfetto ma tuttavia di molto lontana, tra Masaccio e il Perugino, e taluni forse tra Giotto e Masaccio; mentre il suo fiorir più vigoroso fu tra'l Perugino e l'Urbinate: (e certo le figliuole di Pelia, quando s'imaginaron possibile di svecchiare il padre, non volevano già ritornarlo fanciullo nè adolescente, ma giovane): così è da lamentare che la riforma fatta dai Caracci fosse a mezzo: i quali all'arte (per così dire) togliendo la malattia e lasciando la vecchiezza, levarono bene le deformità la confusione le stranezze delle sette; formandosi del toscano, del veneto e del lombardo una savia e dotta scuola bolognese, che a' loro tempi fu la prima e la migliore del mondo: e certamente ordinarono l'arte a stato molto più felice di quello donde la ritraevano già sviata ed avvilita; cercarono di riunire quelle parti di buono le quali andando prima disperse, e in ciascuna scuola sopraffatte ed oscurate dai molti vizi, riunite poi acquistarono pregio: ma non pensarono di ristorarla colle discipline di que' valorosi che già l'avevano guidata a tanta eccellenza; e se può dirsi lisciarono le rughe di vecchiezza, non le infusero il sangue di gioventù. Ritenendosi a mezzo il pendio per lo quale era calata, furono cagione ch'ella non

molto si stesse in quel grado nel quale fermata l'avevano; anzi ricadesse presto, e miseramente ruinasse fino a quella scurità nella quale centovent'anni dipoi trovolla il Mengs. E la pittura che dal nascere di Giotto al tramontare del Sanzi era venuta gloriosamente alzandosi per 250 anni, tenne appena 50 anni il posto datole dai Caracci; così che i primi loro allievi fossero testimonii alla cominciante rovina. Più alto intendimento ebbe per la Incisione il Toschi; il qual volle non solamente ritrarre i suoi sparsi sentieri ad una via maestra, ma restituirle possanza di ascendere. Del successo rimanga il giudizio a chi più sa. Potrò ben io sicuramente lodare il senno di eleggersi a subbietto di sue nobili fatiche una tanta opera di sovrano maestro: chè in qualunque altro, anche travagliandosi con eguale ingegno e studio, non poteva farsi altrettanto glorioso.

E di Rafaello non sarebbe degno che ecc.

Qui entro a discorrere di Rafaello, paragonandolo nelle sue differenze e nelle somiglianze al Canova: poi trapasso a ragionare dello *Spasimo*; lasciando da parte la esecuzione, della quale ha detto abbastanza e da maestro il Mengs: tratto della invenzione, della composizione, della dimostrazione degli affetti; e delle profonde intenzioni del filosofo pittore, che in quella istoria corse tutta la bontà e la tristizia umana, e mostrò la condizione del popolo giudaico sotto il dominio romano.